

taro e di Martinico) come elemento sociale funzionale all'accumulazione originaria e alla creazione di una moderna borghesia capitalistica. In un ciclo continuo, che parte ogni volta daccapo, il criminale però non riesce mai a superare la soglia e trasformarsi in vero e proprio "borghese". Alla società meridionale è quindi impedita la trasformazione capitalistica piena, determinando la perpetuazione dello stato criminale originale di alcuni suoi segmenti.

Probabilmente il merito principale dell'analisi è quello di porre nuove domande piuttosto che provare a rispondere a quelle consolidate circa la «questione meridionale», tentando di ridefinire lo schema interpretativo della stessa. Il libro vorrebbe essere, e per certi versi si propone, come un agile libretto d'istruzioni concettuale e progettuale per chi si appropria materialmente ad "agire" nel Mezzogiorno. L'effetto generale dell'opera è senza dubbio spiazzante rispetto ai soliti approcci sul Meridione. Utile contro la retorica ufficiale del discorso a media unificati sul Sud e come denuncia della profondissima crisi dell'ultimo decennio. Si può vedere in questo lavoro il tentativo di approntare un mutamento epistemologico nella lettura del Mezzogiorno basato, oltre che sugli strumenti già citati, anche su importanti opere che hanno tentato di cambiare i presupposti fondamentali delle analisi sul Meridione. Tra esse sicuramente il recente lavoro di P. MALANIMA, V. DANIELE, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, ma anche quello più datato di L. FERRARI BRAVO, A. SERAFINI (a cura di), *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972. Proprio per la vastità della visione proposta, si ha l'impressione di una certa frammentazione e di un disegno incompiuto. Il limite maggiore, da questo punto di vista, è quello di non aver approfondito maggiormente l'analisi dei meccanismi economici e politici che hanno determinato e consolidato la subalternità del Mezzogiorno. Il testo, complessivamente, subisce la continua sovrapposizione di elementi di analisi teorica e aspetti riconducibili alla pratica politica. Ad ogni modo e nonostante ciò, l'opera si connota come un utile strumento per ampliare eventualmente gli orizzonti di ricerca e gettare nuova luce su fenomeni non ancora adeguatamente analizzati.

Ruggiero Tupputi

F. CAMMARANO (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.

«L'Italia, nella sua maggioranza, non voleva la guerra ... Cos'è accaduto allora?». Si apre così, con questo interrogativo di Brunello Vigizzi che ne firma la prefazione, il volume curato da Fulvio Cammarano: uno dei più originali e innovativi apporti sulla Grande guerra apparsi in occasione delle celebrazioni del suo centenario, sia per la tematica proposta, sia per l'approccio metodologico seguito, sia per i risultati scientifici conseguiti.

Mancava ad oggi, in effetti, una ricostruzione mirata e attenta alle pratiche del neutralismo in Italia, indagato in genere in rapporto a determinate parti del Paese

e alle culture politiche che ne furono alla base ma non, come invece avviene in queste pagine, in relazione a tutto il territorio nazionale e sul fronte delle effettive forme di mobilitazione dal basso che ne contraddistinsero le pratiche. Cosa fece la gente comune in Italia per evitare il rischio di essere coinvolta nella Prima guerra mondiale? E come concretamente agì il fronte neutralista per opporsi all'ingresso del Governo italiano nel conflitto? Sono alcuni degli interrogativi principali che gli autori si pongono, rispetto a un arco cronologico compreso tra la dichiarazione di neutralità dell'Italia del 3 agosto 1914 e l'ingresso del Paese nel conflitto avvenuto il 24 maggio del 1915. «Mesi di passione», come più volte si legge nel libro con allusione soprattutto alle forme spesso violente con cui prese piede lo scontro tra chi era a favore e chi era contro la guerra, in cui viene efficacemente ricostruito l'impegno attivo, nella stragrande maggioranza dei casi, posto in essere dai neutralisti per impedire l'intervento nel conflitto.

Si tratta di un contributo che raccoglie i frutti di un intenso lavoro di ricerca, condotto su fonti e archivi diversi, in gran parte di storia locale, da parte di 48 studiosi di vari atenei nazionali. Già in quanto scrive lo stesso Vigezzi emergono una serie di spunti interessanti per far luce su questioni mai sopite dalla storiografia, come le caratteristiche effettive delle pratiche del neutralismo in Italia e le eventuali continuità tra il periodo liberale, la Grande guerra, il primo dopoguerra, il fascismo e l'antifascismo.

Passando dapprima dalla ricostruzione dei temi di fondo dei diversi neutralismi – da quello socialista a quelli anarchico, cattolico, giolittiano, parlamentare, intellettuale e delle donne –, senza altresì tralasciare l'analisi dell'iconografia antimilitarista e quella della politica estera dell'Italia a partire dalla guerra di Libia, il libro restituisce, evidenziando in questo l'importanza degli studi di carattere territoriale, un'immagine "appassionata", variegata e al tempo stesso disgregata del neutralismo italiano. Essa, se in alcuni contesti apparve molto lontana da quella più uniforme e compatta del fronte interventista – si pensi, tra le altre, a Modena, Ancona e alle città militarizzate di Udine, Padova e Verona – non perse comunque mai il proprio carattere complesso. Non solo perché diverse furono le motivazioni alla base delle proteste neutraliste, spesso non tanto riconducibili a motivazioni ideologiche quanto piuttosto a un disagio delle masse più ampio e talora anche di vecchia data; ma anche perché differenti furono i tempi e i modi con cui, a seconda dei vari contesti territoriali, esse si manifestarono o esercitarono, in alcuni casi, la propria presa in maniera radicale. Svelando peraltro, nel Nord come anche nel Centro e nel Sud del Paese, differenziazioni forti tra la città e la campagna.

Come ben emerge dalle ricerche condotte, se in molti casi gli obiettivi di carattere ideologico si intrecciarono, coesistendo, con le rivendicazioni di carattere più squisitamente materiale, in altri furono solo queste ultime a costituire la spinta effettiva delle pratiche neutraliste. Sicché, mentre a Firenze le manifestazioni di neutralità rivelarono aspirazioni e capacità organizzativa di "sincera" opposizione politica alla guerra, a Lucca o a Bologna o nella stessa provincia fiorentina – ma gli esempi potrebbero continuare – esse si riconnetterono in maniera pressoché esclusiva alle lotte contro il carovita e la disoccupazione,

non disgiungendosi da problemi più ampi di carattere soprattutto sociale ed economico tra i quali, in particolare, l'alto tasso di disoccupazione.

Allo stesso modo, sul fronte delle differenziazioni territoriali, se in alcune zone come il Vicentino o il Reggiano lo sforzo neutralista investì costantemente tanto le città quanto le campagne, grazie soprattutto all'impegno dei cattolici, delle amministrazioni rosse e, nel caso di Vicenza, anche di donne attive e acculturate come Arpalice Cuman Pertile e Maria Valeria Zanini, altrove fu impossibile individuare una certa "omogeneità d'intenti". Antiche debolezze strutturali delle campagne accompagnate, a volte, dal ritorno in massa dei lavoratori emigrati all'estero finirono col "condizionare" notevolmente le posizioni nei confronti della guerra, che assunsero nei contesti più periferici carattere pressoché improvviso e spontaneo.

Quanto poi ai diversi tempi con cui la pratica neutralista si manifestò, se essa registrò col passare dei mesi un calo progressivo nel Nord del Paese, in altre parti del Mezzogiorno lo scontro tra neutralisti e interventisti si intensificò dopo la dichiarazione di neutralità, che talora vide anche acuirsi le divergenze tra i neutralisti "relativi" e quelli intransigenti.

In una stagione storiografica in cui è evidentemente scarso l'interesse verso il Mezzogiorno e la storia locale viene sempre più confusa, sull'onda di pregiudizi anche politici o di mode storiografiche spesso invischiate da conformismo intellettuale, con quella localistica, va senz'altro apprezzata l'attenzione prestata nel volume al Sud Italia. Di esso, viene restituita un'immagine fortemente avversa alla guerra, che assunse tratti piuttosto incisivi soprattutto in Abruzzo e in Puglia. Qui, in particolare, fu alquanto intensa, per mezzo anche degli organi di stampa, l'azione dei socialisti e dei giovani condotta nel Barese, mentre in Terra d'Otranto, nonostante la scelta neutralista della maggioranza dei cattolici del Paese fosse fragile e passiva, furono proprio i cattolici i più strenui sostenitori della linea del non intervento, soprattutto per effetto di rapporti di forza locali ideologici, culturali e politici.

La complessità degli orientamenti – spesso oscillanti tra un neutralismo assoluto, vigile, attendista, condizionato, relativo, ecc. –, restituita peraltro a pieno titolo dai diversi contributi racchiusi nel volume, rende a nostro avviso piuttosto superfluo, o quanto meno limitativo, qualsiasi sforzo, che invece in alcuni saggi del volume pur si cerca di fare, di stabilire se e quanto il neutralismo in alcune zone prevalse o meno e in maniera davvero autonoma. Ciò anche alla luce delle ambiguità insite nel termine stesso "neutralista" e degli improvvisi cambiamenti di fronte che ne investirono il suo universo, il quale ci appare, ad una lettura complessiva, forse più dettato da contingenze del momento o da logiche prepolitiche che non da scelte politiche pienamente mature e convinte.

Ad ogni modo, va senz'altro riconosciuto agli autori non solo il merito di aver portato avanti, e con successo, una contaminazione feconda tra la storia politica, quella sociale e quella territoriale; ma anche quello di avere fatto finalmente luce su un fenomeno a lungo trascurato dalla storiografia. La sua prassi, letta grazie anche a una serie di dati statistici ricavati dagli oltre mille eventi ca-

talogati, viene per la prima volta restituita con dovizia di particolari rispetto a specificità regionali e provinciali; a composite relazioni multiple e pluridirezionali; a una serie di dinamiche di più lungo periodo che avevano anche a che fare con l'intero processo di formazione della nazione italiana.

Auspicabile sarebbe poter comprendere meglio, magari attraverso ulteriori ricerche, quanto ci fu di "puro" neutralismo e quanto invece di pacifismo visto che, come del resto si precisa tra le pagine stesse del libro, i valori a cui il neutralismo «si richiamava non erano quelli della pace e dell'umanitarismo» (p. 85). Ciò a maggior ragione per quei casi in cui, nonostante la spinta neutralista popolare fosse più forte (come per esempio ad Ancona, ma nelle Marche in generale), le pratiche neutraliste si configurarono più come un inno alla pace che in una vera e propria invocazione alla neutralità.

Elisabetta Caroppo

A. BONOMI, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Torino, Einaudi, 2013.

«L'uscita dalla crisi si costruisce nella crisi, non nella vana attesa che il vento faccia il suo giro» (p. 171): si può considerare questo l'assunto fondamentale del lavoro di Bonomi, sociologo, fondatore e direttore dell'Istituto di ricerca Aaster (Associazione Agenti di Sviluppo del Territorio).

Il lavoro si presenta come un tentativo di indagare a fondo i meccanismi della "metamorfosi" in atto nel nostro Paese a seguito della congiuntura economico-finanziaria apertasi nel 2008 («la crisi è una metamorfosi»), muovendosi tra il «non più», «ciò che resta» e il «non ancora» del sistema capitalistico italiano, alla ricerca dei punti di ripartenza dello sviluppo. Il testo si ricongiunge idealmente ad almeno due delle numerose pubblicazioni dell'autore: *Il capitalismo molecolare* (Einaudi 1997) e *La città infinita* (Mondadori, 2004). Fulcro dell'analisi è il capitalismo molecolare, interpretato non come modello puro, ma nelle sue molteplici declinazioni sui territori della penisola: «I modelli puri esistono nei libri, nella realtà i meccanismi dello sviluppo sono sempre ibridi» (p. 77).

Nella prima parte del libro, Bonomi prende le mosse dal paradigma del capitalismo "made in Italy" e ne individua le stagioni di sviluppo, quattro: da quella del fordismo dolce di Adriano Olivetti, in cui il seme del rapporto dell'impresa con il territorio era già stato gettato, a quella del "metal mezzadro", che segnava la nascita del modello della "Terza Italia"; di esso sarebbe stata impregnata poi la terza fase, quella caratterizzata dal sistema dei distretti industriali e della specializzazione produttiva ma anche, a partire dagli anni Novanta, dall'impatto delle imprese e dei territori con la globalizzazione, fino all'emergere del cosiddetto "quarto capitalismo". L'ultimo stadio è quello aperto recentemente dalla congiuntura economica, vero fulcro della riflessione dell'autore.

La lettura della crisi proposta da Bonomi è poliedrica e complessa: non è limitata alla sfera economica, ma concerne la dimensione politica e quella socia-